

DAVIDE ESPOSITO

Eredità della poesia padovana di primo Quattrocento

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

DAVIDE ESPOSITO

Eredità della poesia padovana di primo Quattrocento

Lo studio analizza la fortuna della poesia padovana della prima metà del Quattrocento assumendo come modello esemplare la produzione dei suoi due principali esponenti, Domizio Brocardo (ca. 1380 - ca. 1457) e Jacopo Sanguinacci (ca. 1400 - ca. 1442). Attraverso una ricognizione biografica, filologica e intertestuale, è ricostruita la mappa delle influenze esercitate dai due poeti su tutto il territorio italiano, suddiviso per città principali: Venezia, Milano, Bologna, Rimini, Pesaro, Urbino, Ferrara, Firenze e Napoli. Dall'indagine emerge un quadro in cui la gamma degli autori che variamente si rifanno ai due poeti padovani è notevolmente estesa, includendo al suo interno figure del calibro di Giusto de' Conti, Matteo Maria Boiardo, Angelo Poliziano e Iacopo Sannazaro.

Lo scenario della poesia padovana della prima metà del Quattrocento è animato principalmente da cinque attori: Domizio Brocardo (ca. 1380 - ca. 1457), Jacopo Sanguinacci (ca. 1400 - ca. 1442), Reprandino Orsato (ca. 1405 - ca. 1455), Francesco Capodilista (ca. 1405 - ca. 1460) e Bartolo Zabarella (ca. 1410 - dopo il 1456).¹ Essi si caratterizzano per una cultura poetica in cui è evidente, alla base, l'influsso del modello petrarchesco, più o meno marcato a seconda dei casi. In considerazione del fatto che degli ultimi tre è giunto fino a noi un numero limitato di testi,² mi soffermerò sui primi due, la cui produzione risulta di gran lunga più fornita.³ Ma non è questo l'unico motivo della scelta. Brocardo e Sanguinacci rappresentano infatti due modalità estremamente diverse di rapportarsi con il magistero petrarchesco: il primo si caratterizza per un'adesione che, in alcuni casi, sfiora addirittura il plagio (benché non manchino apporti di altra provenienza); l'altro, al contrario, risulta molto più eterodosso e meno condizionato dal modello principe, talvolta posto sullo stesso livello di fonti di tutt'altra provenienza e/o utilizzato in un contesto tematico che poco ha a che fare con la produzione dell'aretino.

Il canzoniere di Domizio Brocardo è trådito, per intero, da quattro manoscritti: Milano, Bibl. Trivulziana, 1018 (siglato T¹ nell'edizione critica che sto allestendo per la mia tesi di dottorato, a cui qui faccio riferimento);⁴ Parigi, Bibl. Nationale, Ital. 1084 (PN); Pesaro, Bibl. Oliveriana 666 (O); Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, I.VII.15 (S). Come attestano gli usi linguistici e altre prove di natura esterna, tre su quattro di questi codici, T¹, O e S, sono di area padana, mentre il ms. di Parigi proviene dall'Abruzzo e dunque dal Regno di Napoli, in quanto commissionato dal conte di Popoli Giovanni Cantelmo.⁵ PN, O e S furono realizzati nella seconda metà del

¹ Per notizie su tutti questi autori cfr. B. C. CESTARO, *Rimatori padovani del secolo XV*, Venezia, V. Callegari, 1913 e A. BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, in G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta: Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. III. 1, Vicenza, Neri Pozza, 265-367: 295-304 (paragrafo 6 dal titolo *Domizio Brocardo e altri rimatori padovani*). Su Domizio Brocardo cfr. anche D. ESPOSITO, *Autobiografismo e intertestualità nel canzoniere di Domizio Brocardo*, in C. Allasia-M. Masoero-L. Nay (a cura di), *La letteratura degli Italiani 3: gli Italiani della letteratura*, Atti del XV Congresso nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani, Torino, 14-17 settembre 2011, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 263-272 del CD-Rom allegato (sessioni parallele) e ID., *I tre canzonieri di Domizio Brocardo*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXXXV (2012), 85-115. Su Jacopo Sanguinacci cfr. anche ID., *Le rime di Jacopo Sanguinacci, tra memorie classiche e tradizione volgare*, in «Studi (e testi) italiani», XXX (2012), 9-30, al quale si rimanda per la numerazione dei suoi componimenti e per le sigle dei manoscritti.

² Undici di Reprandino Orsato, dieci del Capodilista (con ulteriori tre casi d'incerta attribuzione) e quattro di Zabarella: cfr. CESTARO, *Rimatori padovani...*, 160 (su Capodilista), 173-174 (sull'Orsato), di cui Cestaro rinviene solo quattro testi, ai quali bisogna aggiungere i sette contenuti nel ms. PD. b 415/7.1 della Biblioteca d'arte del Civico Museo Correr di Venezia) e 179 (su Zabarella, ai cui tre componimenti indicati da Cestaro bisogna aggiungerne un altro presente nello stesso ms. del Museo Correr).

³ Domizio Brocardo è autore di un canzoniere di 132 componimenti (assieme a due testi a lui attribuibili e a tre dubbi trãditi dal ms. 541 della Biblioteca Universitaria di Padova), mentre le rime del Sanguinacci ammontano a 30 esemplari (più qualche raro caso d'incerta attribuzione).

⁴ Per qualche anticipazione, cfr. ESPOSITO, *I tre canzonieri...*, *passim*.

⁵ Cfr. M. SANTAGATA, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Editrice Antenore, 1979, 377-386.

Quattrocento, mentre T¹, appartenuto al duca di Milano Filippo Maria Visconti, fu allestito entro il 1447, anno di morte del principe. L'attenzione dell'ambiente milanese per la lirica di Domizio è confermata da uno dei testimoni parziali del suo canzoniere, il ms. 381 (già d. V. 4) della Biblioteca Casanatense di Roma (RC): un codice vergato con ogni probabilità da Francesco Filelfo, presente e attivo nel Ducato dal 1439 al 1453 e dal 1475 al 1481, prima al servizio dei Visconti e poi degli Sforza. Se associamo tutto questo alla provenienza meridionale del ms. parigino, possiamo renderci conto della notevole diffusione manoscritta della produzione poetica di Domizio, la cui estensione geografica è segnata, agli estremi, da due punti fermi come il Ducato di Milano e il Regno di Napoli. Non a caso, i dati appena esposti trovano conferma nella notevole influenza esercitata da Brocardo sia in area padana che meridionale, come attestano i numerosi riscontri intertestuali rinvenuti, e sotto riportati.⁶

VENEZIA

IX, 7 «Questo è il dolor che a pianger gli occhi invia»: Giustinian, *Strambotti* (ed. D'Ancona), X, 5-6 «Quest'è la doglia che mi passa 'l core / E rivoltami in pianto el dolce riso». - XXXI, 5-6 «Piango spesso dolente il nostro amore, / sentendomi da voi tanto diviso»: ivi, X, 1-3 «com' te soffre el core / Che 'l caro amante stia da te diviso? / Non ti ricordi il nostro antiquo amore». - XXXIV, 1 «Così potess'io dirve le mie stente»: Giustinian, *Poesie edite e inedite* (ed. Wiese), XXXIII, 170 «per dirte le suo stente». - LXIII, 11 «che d'altra nel mio cor cura si ponà»: ivi, XXX, 90 «che d'altra al mondo cha de ti non curo!» e 149-150 «ché mai più d'altra dona / non curerò né curo». - LXXXV, 5 «S'i' 'l disse mai, ch'io me nutriche de angue» (: *sangue*, v. 8): Piacentini (in A. Balduino, *Rimatori veneti del Quattrocento*, VII, 17) «che si nutrica e pasce del tuo sangue» (: *angue*, v. 16). - LXXXVI, 9-11 «Non pò più questa misera mia vita, / [...] / tante contrarie doglie omai soffrire»: Giustinian, *Strambotti*, XIV, 5-6 «Ajutame per Dio ché più non posso / Cotante amare pene, omè, durare». - XCVI O, 5 e 7-8 «del mio languir que fia? / [...] / Non so, ma pur me dice el mio Signore / che a me voi sola»: Piacentini, IV, 13-14 «Che fia non scio, ma Amor pur me fa cenno / ch'io tacia».

MILANO

XLI, 6-7 «talor mi siede a l'ombra d'un bel pino / talor m'insegna ond'io siegua 'l camino»: Cornazano, *Canzoniere*, CXXXVII, 9-10 «l'avea seguita assai longo camino / sol mi ristrinsi all'ombra d'un bel pino». - XLIII, 59 «sì dolzemente che a la morte io passo»: ivi, LXXIII, 8 «tanto ch'a morte indignamente passo». - XLVIII, 3 «mia donna il mondo, Amore e la mia sorte»: ivi, CXIX, 90 «da madonna e d'Amore e da mia sorte». - LVII, 12 «l'inclita virtù toa»: Fregoso, *Opere, Silve*, VIa, 46. - CII, 11 «chiaro albergo»: Id., *Fortuna*, XII, 67-68. - CIII, 29 «a l'arder de virtù»: Id., *Opere, Silve*, III, 141 «ch'arder per donna de virtù munita?». - CIV, 2 «il nome de costei immortal fai»: Id., *Rime* VI, 37-38, *Cerva*, 114-115. - CV, 4 «per compir le sue voglie»: ivi, IV, 3. - CVI, 34 «far suo nido» Id., *Cerva*, II, 14 «per fare il suo covile e occulto nido». - CXV, 1 «fior de la mia vita»: Cornazano, *Canzoniere*, CLIV, 3. - CXVI, 4 «caldà amante»: Visconti, *I Canzonieri*, VIII, 10, XXVII, 14, LXXXII, 5, CLV, 11. - XLVI O, 5 «far bugiardo»: ivi, XX, 13. - XCIV O, 5-6 «la mia vita [...] / è pur offesa [...]»: F. Fregoso, *Opere, Eraclito*, V, 76, *Fortuna*, V, 60.

BOLOGNA-RIMINI

I, 1 «Quando vede inchinar dal nostro polo»: Conti, 15, 1 «Quando dal nostro polo sparir sole». ⁷ - I, 14 «ma par che a pianger ognor più m'ingegni»: - ivi, 85, 8 «che par che a pianger sempre mi condanni». - XVII, 6 «scemar quest'alma» - ivi, LI, 1-2 «quest'alma / mai scema». - XXI, 15 «da noi fugendo via il gran cerchio de ombra»: ivi, 50, 13-14 e 126, 11 «et fugge la grand'ombra». - XXII, 1 «Armato contra me rivolto è il cielo»: Alberti, *Rime*, XII, 11-12 «'l cielo / contra me s'è rivolto a farmi guerra»; Conti, 86, 10 «E il ciel, che armato contra me s'ingegna». - XXIV, 17-18 «per poter [...] sfoccare il mio dolore»: ivi, 75, 2-3 «ch'io possa il mio dolore / sfogar piangendo». - XXVI, 4 «e al mio cor l'usate some»: ivi, XXIV, 4 «il mio cor lasso da soverchie some». - XXXII, 14 «senza pioggia e vento»: Alberti, *Rime*, XV, 52 «Non senza pioggia e furiosi venti». - XLII, 10 «lieto

⁶ Per le edizioni dei testi citati rimando, quando non diversamente indicato, a quelle utilizzate nei seguenti archivi elettronici, di cui mi sono servito per tale indagine: A. Quondam (a cura di) *ATL. Archivio della tradizione lirica. Da Petrarca a Marino*, Roma, Lexis, 1997; P. Stoppelli-E. Picchi (a cura di), *LIZ. Letteratura italiana Zanichelli*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana, vers. 4.0, Bologna, Zanichelli, 2001.

⁷ Testo a cura di L. Vitetti (Lanciano, Carabba, 1918, seguito da ATL e LIZ); numerazione stabilita da I. PANTANI, *L'amoroso messer Giusto da Valmontone*, Roma, Salerno editrice, 2006, 225-231.

si gode, e brama star ardente»: Conti, 147, 2 «lieta si gode nell'amato ardore». - LXV, 4 «col mio Signor, al qual vittoria invoco»: ivi, XIV, 4 - LXVII, 5 «Io parlo lacrimando, e vo' che me'alda»: ivi 92, 9; 143, 127-128. - LXX, 1 «Quando riveste primavera i campi»: ivi, 26, 11 «il mondo, quando il veste Primavera». - XCIV, 9 «geloso pensier»: ivi, 83, 10. - CIV, 7-8 «sospir' trai / per mille selve e mille colli sparte»: ivi, 98, 32 «il sempre sospirar per selve et collis». - CIV, 9 «ché questa ingrata ad altro amante spira»: ivi, 83, 11 «che questa ingrata per altrui sospire». - CIV, 14 «or maledetti sian tutti i miei versi!»: ivi, XXXVII, 12-13 «Che maledetta sia ogni mia fatica, / le rime e i versi del mio lasso ingegno». - CVII, 12 «che di nuovo dolor il cor s'ingombra»: ivi, 104, 6 «Lasso, di mille doglie il cor m'ingombra». - CVIII, 12 «Oh anima tranquilla al mondo sola»: ivi, 21, 1 «Chi vol vedere in terra un'alma sola».

FERRARA

IX, 8 «tace el mio male» - Correggio, Rime, IV, 8. - X, 11 «ch'io non posso fuggir né posso aitarme» - Boiardo, Amorum libri, II, 32, 2 «né più posso fugir né aver difesa»; ivi, III, 3, 9 «Io non posso fugir, né fugir voglio». - XII, 13 «descrivo in carta» - ivi, I, 2, 14; Correggio, Rime, CCCLXXIV, 56. - XIII, 7 «dolce tosc»: Boiardo, Amorum libri, II, 45, 11. - XX, 6 «vidi contrarii al mio viver sì forte»: Correggio, Rime, CCCLXVI, 63 «sempre al mio viver si mostrò contrario». - XXIII, 11 «De Orfeo ben è venuto il suo simile»: ivi, LIII, 5 «per un tuo simile ebbe Orfeo la moglie». - XXVI, 12 «d'ogni sperar mi priva» - ivi, XLVI, 4 «che del nostro sperar ce ha quasi privi». - XXXIII, 3-4 «e cum toa pace aqueta il mio lamento. / Volzi i begli occhi a la mia crudel guerra»: Boiardo, Amorum libri, I, 25, 15-16 «come alcia li occhi bei / per donar pace a la mia lunga guerra». - XXXIV, 2 «come con meco le ragiono lasso» - ivi, II, 17, 5 «Che meco ragiono io, misero lasso?». - XXXIV, 14 «e pur penar mi piace»: ivi, II, 2, 14 «penar li piace». - XXXIX, 6 «né son quel ch'io fui»: ivi, I, 57, 1 «Io sono e sarò sempre quel ch'io fui». - XXXIX, 13 «ma a cotal stracio va chi se inamora»: Tebaldeo, Rime, DLXXI (estrav.), 14 «e par che del mio stracio se inamori». - XL, 2 «in preda a fere»: Correggio, Rime, CXXII, 2. - XLIII, 24 «tal che ogni mio vigor sento mancarme»: Tebaldeo, Rime, DLXXIV (estrav.), 7. - XLIII, 39 «gli occhi [pieni] di pianto» - Boiardo, Amorum libri, II, 8, 9. - XLIII, 51-52 «privo / d'i suoi begli occhi e del bel viso divo»: Tebaldeo, Rime, DCLXXII (estrav.), 4 «privo de gli occhi e del bel viso humano». - XLV, 12 «e tra il giaccio e la neve»: Boiardo, Amorum libri, I, 48, 4 «tra neve e giazi». - XLVI, 5 «piango spesso dolente il fero ardore»: Id., Pastorale, III, 10 «Sieco piangendo adunque quello ardore». - LIV, 4 «sto continuo in foco»: Correggio, Rime, XCIX, 12-13 «continuo stassi / tra l'acqua e 'l foco». - LX, 1-4 «S'io ti potesse scriver come il core / seco si duol / [...] / faretti pianger meco il mio dolore»: Tebaldeo, Rime, XI (dubbia), 1-4 «Se mostrar vi potesse cusi el core / come vi scrivo la passion di voi, / [...] / un sasso piangeria del mio dolore». - LXI, 7 «impresa gentils»: Id., Rime, LVIII, 7 «provando tale impresa esser gentile». - LXIV, 7-8 «ha il mio cor roso / tolto da libertate in soa bailia»: Id., Rime, LXVII (dubbia), 28-29 «Tu hai pur la mia fede e il cor in mano, / cussi la libertade è in to balia». - LXXVI, 2 «superni giri»: Correggio, Cefalo, V, 2, 4. - LXXXVII, 4 «solo ho il mio tormento»: Id., Rime, LXXXIII, 8 «per non mi lasciar solo in tormento!». - LXXXII, 1 «dolente e basso» - ivi, DLXXX (estrav.), 5. - XC, 2 «l'angossoso dolor che 'l cor mi serra»: Boiardo, Amorum libri, II, 55, 11 «quel duol che il cor mi serra». - CIV, 5 «invan l'ingegno [...] adopri» - Tebaldeo, Rime, DCCXIV (estrav.), 9 «Udreti come invan suo ingegno adopra». - CXIX, 12 «ponge e preme»: Correggio, Rime, CCCXCIX, 17. - CX, 6 «onde 'l tardar m'acora»: Tebaldeo, Rime, CDLXXXVII (estrav.), 7 «Il tuo tardar m'afflige e acora». - CXXI, 4 «del pianto e del dolor che ancor mi lice»: Correggio, Rime, CCCLXIX, 94. - XLVI O, 7 «servo infilice» - ivi, CCCLXX, 159.

NAPOLI

XIV, 4 «nogliosa [...] salma»: Sannazaro, Sonetti e canzoni, XLI, 82 «La vita, a lei noiosa e grave salma». - XXV, 5 «de speranza ignuda»: Chariteo, Endimione, XXI, 13; Sannazaro, Arcadia, prosa X, 11. - XLIII, 7 «duol che [...] m'atterra»: Chariteo, Endimione, XV, 3 «Per dar conforto al dolor che m'atterra». - XLIII, 32 «nel cominciar di mei primi sospiri»: Sannazaro, Sonetti e Canzoni, XXVI, 13 «almen ch'al cominciar di ta' sospiri!». - XLV, 11 «lieto e verde» - ivi, LXXXVIII, 1. - LI, 3 «porzi conforto a l'anima che more»: ivi, XLIII, 7-8 «porgi a l'alma affannata qualche breve / conforto». - LI, 8 «Se 'l mio Signor mi serva a tanto bene»: Chariteo, Canzoni e altre rime, Metamorfofi, I, 62 «Per tanta oscurità, Signor, mi serva». - LXXIII, 1-2 «E' mi passa nel cor un stral di face / che m'aventò dagli occhi la mia duce»: Sannazaro, Sonetti e canzoni, XCI, 9-10 «Seguite poi come aventommi Amore / lo stral da' bei vostr'occhi». - CIII, 24 «al novo verdeggiar de amati collis»: Sannazaro, Sonetti e Canzoni, IX, 8 «che verdeggiar fai sempre i nostri collis» (per «amati collis» cfr. ivi, XLIV, 34). - CVII, 3 «vivo [...] de martiro»: ivi, XLV, 12. - CIX, 5 «stelle errante o fisse»: ivi, CI, 67-68. - CXIV, 6 «e porto dentro ascoso el mio dolore»: Chariteo, Canzoni e altre rime, Altre rime, VI, 20 «Il dolor, che nel petto - ascoso porto». - CXXI, 6 «perpetui danni»: Sannazaro, Sonetti e Canzoni, XCIX, 21. - CXXIII, 13 «nogliosa e grave salma»: ivi, XLI, 82. - CXIII, 3 «da tomba in cui iace il mio core»: P. J. De Jennaro, Rime e Lettere, II, 55,

76. - CXIII, 8 «quanta arte seppe *trar* del suo bel *manto*»: ivi, II, 88, 68 «de *trare* all'ombra del tuo sagro *manto*».

Come si può notare, le influenze brocardesche chiamano in causa molti rimatori di area settentrionale attivi, tra XV e inizio del XVI secolo, a Venezia (Leonardo Giustinian e Marco Piacentini), Milano (Antonio Cornazano, Gasparo Visconti e Antonio Fileremo Fregoso), Bologna (Giusto de' Conti e Leon Battista Alberti) e Ferrara (Boiardo, Niccolò da Correggio e Tebaldeo, oltre ai già citati Conti e Alberti, presenti nella città estense in occasione del Concilio del 1438), così come i poeti napoletani di ispirazione petrarchesca attivi nella seconda metà del Quattrocento, i quali evidentemente avevano letto il canzoniere di Domizio su PN o su altre copie meridionali (Iacopo Sannazaro, Pietro Jacopo De Jennaro e il Chariteo). Un altro poeta originario della stessa area, l'Abruzzo, in cui fu esemplato PN è Serafino Aquilano, vissuto a Napoli dal 1478 al 1481 e dal 1493 al 1494 (biennio in cui entrò in rapporto con il Pontano e il Sannazaro), prima di muoversi alla volta della Romagna al seguito di Ferrandino d'Aragona e, successivamente, verso Urbino, Milano e Mantova.⁸ Le seguenti memorie brocardesche sembrano confermare la conoscenza del canzoniere del padovano da parte di Serafino:

XXV, 3 «vien *presto al mio dolore*»: Aquilano, *Strambotti*, 2888 «Morte, soccorri *presto al mio dolore*. - LIII, 14 «ch'io *mi vorrei aiutar*, e non so donde»: Id., *Rime*, epistola V, 26 «*Aiutar mi vorrei*, non ho difesa». - LXXIII, 8 «*la pregion mi piace*»: ivi, son. III, 13-14. - LXXX, 14 «*penitenza e dolor*»: ivi, ecloga I, 235. - CII, 10 «*opre celeste*»: ivi, epistola I, 46. - CXXI, 6 «*perpetui danni*»: Id., *Strambotti*, 2703.

Ma la fortuna di Domizio è notevole anche in area feltresco-romagnola, alla quale rimandano sia l'attuale collocazione di O, conservato a Pesaro, sia i rapporti intrattenuti dal Brocardo con il signore di tale città, Malatesta Malatesti, e con quello di Urbino, Guido Antonio di Montefeltro, con i quali scambiò sonetti, rifiutando addirittura un invito di Guido Antonio a trasferirsi nel suo ducato.⁹ I riscontri che seguono, dall'urbinate Angelo Galli e dal pesarese Alessandro Sforza, lo confermano:

PESARO E URBINO

IV, 1 «Piango, per gran *pietà* ch'ì ho *del mio core*»: A. Sforza, *Il canzoniere*, CXXXVI, 1-2 «Pien di *pietà del mio cor* stancho homai / *Piango* e suspir». - XV, 5 «*ivi il disio* cieco *ergo*»: ivi, CLVII, 5 «*Quivi* ciascun *disio* e pensier *ergo*. - XXIII, 14 «e manda a mezo *l'verno un dolce aprile*»: Galli, *Canzoniere*, CCLXXXIV, 8 «quanto è più de *l'inverno un dolce aprile*. - XLII, 4 «e ben ch'io me ripossi, *de anni carco*»: ivi, CCCXLIV, 12 «*Et quantunqua* io sia *d'anni tanto carco*. - LIII, 12 «*al morir m'invita*»: A. Sforza, *Il Canzoniere*, CCXLII, 4. - LXXII, 1 «*dolorose lacrime*»: Galli, *Canzoniere*, XLVII, 2. - LXXVII, 14 «poco mi *mancherebbe* ad esser *morto*»: A. Sforza, *Il Canzoniere*, CXI, 1 «Altro non *mancha* hormai a darmi *morte*. - XCIII, 7 «*spien di pavento*»: ivi, CCLXIX, 14, CCCXXI, 10, CCCXXXV, 13. - CI, 7 «*spregiar Amor*»: ivi, CLXXIX, 30. - CXII, 1 «*Venuto è il tempo omai*»: ivi, CXV, 1. - CXIV, 7 «che *talor ochio* mostra *rider fore*»: Galli, *Canzoniere*, CCV, 1 «*Ridon talvolta* gli *occhi belli ai miei*. - CXXI, 8 «*fuor* [...] *de le sue pendice*»: ivi, CCLXIX, 51. - CXXI, 14 «né mai di *rivederla ho più speranza*»: A. Sforza, *Il Canzoniere*, CXXXIX, 10-11 «*fuor d'ogni speranza / Già mai di riveder più simel luce*. - XCIV O, 12 «ché tanto è quel *disio* ch'a voi *m'infesta*»: ivi, CCCVIII, 41 «Solo è ch'el gran *disio* per lei *me infesta*».

In un altro centro fondamentale di questa zona come Rimini operarono inoltre Leon Battista Alberti e Giusto de' Conti, dei quali abbiamo evidenziato in precedenza, in relazione alla città di Bologna, le diverse riprese dal canzoniere di Domizio. In particolare, uno dei più attenti

⁸ Cfr. M. VIGILANTE, *Ciminelli, Serafino (Serafino Aquilano)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981, 562-566: 562b-564b.

⁹ Sulla corrispondenza del Brocardo con Malatesta Malatesti cfr. I. PANTANI, *Le corrispondenze poetiche nell'avanguardia petrarchista di primo '400*, in F. Calitti-R. Gigliucci (a cura di), *Il petrarchismo: un modello di poesia per l'Europa*, vol. II, Roma, Bulzoni, 2006, 305-327: 309-312, mentre sul suo rifiuto di trasferirsi a Urbino cfr. M. SANTAGATA, *Fra Rimini e Urbino: i prodromi del petrarchismo cortigiano*, in M. SANTAGATA-S. CARRAI, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 1993, 43-95: 47-48.

lettori di Brocardo sembra essere stato proprio il Valmontone, il quale fu a Padova sicuramente negli anni 1433 e 1438, come risulta dagli atti dello Studio di Padova dove Giusto si laureò in diritto civile il 12 dicembre 1438, e dove il Brocardo ottenne il titolo di *licentiatus* in diritto civile «sicuramente prima del 7 luglio 1423». ¹⁰ Appare dunque più che probabile che i due si siano incontrati e conosciuti a Padova, dove quasi certamente Domizio avrà lasciato in eredità al poeta romano, oltre alle espressioni sopra ricordate del suo frasario poetico, anche la decisa opzione verso la forma-canzoniere di petrarchesca memoria, nell'adesione alla quale bisogna riconoscere al Brocardo un vero e proprio ruolo di pioniere. ¹¹

Anche l'area tosco-fiorentina sembra aver riservato a Domizio notevole attenzione, tanto più significativa poiché esercitata nella regione italiana all'epoca forse più refrattaria verso la forma-canzoniere e in cui il culto delle patrie glorie letterarie risultava più accentuato. Si vedano ad esempio i seguenti riscontri, che chiamano in causa poeti del calibro di Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano, Luigi e Bernardo Pulci.

FIRENZE

V, 8 «*miseri lamenti*»: L. de' Medici, *Canzoniere* (ed. Orvieto), LXXXIV, 9, CXLVII, 6. - XVII, 12 «*senza soccorso de pietosi rai*»: L. de' Medici, *Canzoniere*, CLXVI, 73-75 «*aggio / soccorso in tanto affanno / da quei che manda quel pietoso raggio*». - XXXIII, 1 «*Volzi omai toa pietate al mio tormento*»: Id., *Poemetti in ottava rima* (ed. Orvieto), Selve, I, 2 «*abbiate omai pietà del mio tormento*». - XXXVI, 4 «*chiara excelenzia*»: B. Pulci, in *Lirici toscani del '400*, LXXXVI, 8. - XXXVI, 12 «*lacrime antique*»: L. de' Medici, *Canzoniere*, XLII, 9. - XLI, 2 «*come uomo errando il suo fatal destino*»: B. Pulci, in *Lirici Toscani del '400*, CIV, 5 «*Ma se fato o destin, che mai non erra*». - XLI, 5 «*sfaticato e lasso*»: L. de' Medici, *Poemetti in ottava rima*, Ambra, 42, v. 1. - XLV, 3 «*le domestiche fere e le silvane*»: L. Pulci, *Morgante*, XIV, 72, v. 8 «*ogni fera dimestica e silvana*». - XLV, 11 «*lieto e verde*»: L. de' Medici, *Canzoniere*, XIV, 9. - LVII, 5 «*Già fui misero amante*»: ivi, CXVII, 1. - LVII, 14 «*farammi mutar nova opinione*»: L. Pulci, *Morgante*, XXIV, 30, v. 2 «*ch'avea mutata nuova opinione*». - LXII, 4 «*la mia ferma speranza in pianto ho volta*»: Poliziano, *Rime*, XLVI, 5-6 «*amore in pianto ha volto / il riso e 'l canto e la speranza nostra*». - LXXI, 3 «*l'afanno [...] amaro*» - L. Pulci, *Morgante*, XIX, 8, v. 8. - LXXXIII, 4 «*che a meza notte un chiaro di mi face*»: Poliziano, *Stanze*, I, 95, v. 3 «*che chiaro giorno a meza notte accende*». - LXXXV, 5-6 «*ch'io me nutrice [...] / de tigris*»: L. de' Medici, *Poemetti in terzine*, *Apollo e Pan*, 145 «*ti nutri di tigris hircani*». - LXXXVIII, 8 «*il mio cor, che sen va via*»: L. de' Medici, *Canzoniere*, XCII, 6 «*l'alma già che sen va via*». - XCII, 5 «*mistero [...] divino*»: B. Pulci, in *Lirici Toscani del '400*, XCIII, 149. - CVI, 19 «*che par che a garra l'un e l'altro cresca*»: Poliziano, *Stanze*, I, 81, v. 8 «*e par che l'un dell'altro cresca a gara*». - CVI, 29 «*a l'amorosa traccia*»: ivi, I, 88, 6; I, 122, 6. - CXV, 6-7 «*Questo tanto dolor tuo sì perverso / come il potrai soffrir?*»: Poliziano, *Orfeo*, 154 «*Come potrà soffrir mai dolor tanto?*». - CXVII O, 6 «*e 'l nutrimento, onde vivea il mio core*»: L. de' Medici, *Comento*, XXXIV, *Comento*, 17 «*onde il cuore si nutrisce e vive*».

Una lettura così attenta della raccolta brocardesca in area toscana deve essere messa in relazione con l'attuale presenza, a Siena, di uno dei mss. complessivi che la tramandano (vedi *supra*). Infatti, benchè dall'esame linguistico del codice emerga con chiarezza la sua origine padano-veneta, la presenza al suo interno delle rime del senese Simone Sordini depone a favore di un qualche legame del codice con la città toscana. Non possiamo poi dimenticare che Poliziano soggiornò almeno per due volte a Padova, nel 1480 e nel 1491, mentre Luigi Pulci, fin

¹⁰ Cfr. M. RUPOLO D'ALPAOS - C. PRATELLI RONCHESE, *Per la biografia di Domizio Brocardo, rimatore padovano del Quattrocento. Spigolature archivistiche*, in «*Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Lettere Scienze ed Arti*», CVI (1993-1994), 69-77: 73. Come segnala G. GORNI, *Atto di nascita d'un genere letterario: l'autografo dell'elegia «Mirzia»*, «*Studi di filologia italiana*», XXX (1972), 251-273: 264 e n. 5 (dal quale derivano anche le informazioni su Giusto sopra citate), Brocardo compare negli atti dello Studio di Padova in data 2 luglio 1432 (su tale questione, cfr. anche I. PANTANI, «*La fonte d'ogni eloquenzia*». *Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma, Bulzoni, 2002, 165, 205-206 e n. 91).

¹¹ Sull'antiorità della produzione di Domizio, collocabile in gran parte entro il 1429, rispetto a quella di Giusto (risalente in prevalenza alla seconda metà degli anni '30), cfr. ESPOSITO, *I tre canzonieri...*, 87-89, dove tra l'altro si fa riferimento al ms. 541 della Biblioteca Universitaria di Padova che attesta, già all'altezza del 1432, una forma di organizzazione macrotestuale (seppur non ancora definitiva) ideata dal Brocardo per le proprie rime.

dal 1473, fu in amicizia con Roberto da Sanseverino, conte di Caiazzo, entrando in stretti rapporti con la realtà milanese (il celebre condottiero era cugino del duca Galeazzo Maria Sforza), dove l'opera del Brocardo era presente attraverso uno dei manoscritti fondamentali della sua tradizione (T¹) ed era notevolmente apprezzata (basti pensare all'iniziativa sopra ricordata del Filelfo). Pulci inoltre, con ogni probabilità, morì proprio a Padova nel 1484, al seguito del Sanseverino.

Per quanto riguarda invece Jacopo Sanguinacci, possiamo dire che la sua produzione poetica è tradita da un numero notevole di manoscritti (circa 59), alcuni latori solo di uno o pochi testi, a testimonianza della fruizione principalmente antologica della sua raccolta di rime.¹² I principali sono i seguenti: Bologna, Biblioteca Universitaria, 1739 (Codice Isoldiano, B); Mantova, Bibl. Castiglioni, Codice di rime volgari (M); Oxford, Bodleian Library, Canoniciano italico 81 (O); Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Ital. IX. 105 (= 7050) (VM); Udine, Bibl. Comunale «Vincenzo Joppi», Fondo principale, 10 (codice Ottelio, U).

Tre su cinque di questi manoscritti, M, O e VM, furono allestiti a Venezia, dunque a stretto contatto con l'area in cui l'autore era attivo. Alla realizzazione del codice udinese pose invece mano, com'è noto, anche Felice Feliciano, il che permette di collocarne l'asse di ricezione verso Verona.¹³ Tuttavia, il documento più rilevante ai nostri fini è sicuramente rappresentato dal codice Isoldiano, realizzato a Bologna e dunque a pochissima distanza da Ferrara, la città che più di ogni altra aveva contribuito all'affermazione poetica del Sanguinacci. Jacopo era stato infatti invitato da Leonello d'Este a comporre una poesia che lo consigliasse sull'opportunità o meno di seguire gli impulsi d'amore (*Non perch'io sia bastante a dichiararte*, XIII), recitata alla corte di Ferrara nel 1434.¹⁴ Come dimostrano i seguenti riscontri da autori attivi in area ferrarese, la lezione di Jacopo in quella città passò tutt'altro che inosservata.

I. *Felice chi misura ogni suo passo*, 14 «però che in dona mai non è fermeza»: Boiardo, *L'Inamoramento de Orlando*, II, 12, 3, 8 «Poca fermezia in dona se ritrova». - XII. *Vorei, principe excelso, inclito e pio*, 1 «principe excelso»: Correggio, *Rime*, CXXXI, 9, CCIV, 2, 91 «antichi exemp»: ivi, CXXXIII, 5; Tebaldeo, *Rime*, CCLXXIII, 12, 133-134 «lava / [...] macula»: Boiardo, *Amorum libri*, II, 55, 24, 135 «sepelir nel mio nido in pace l'ossa»: Correggio, *Rime*, CCCLII, 88 «ogni osso in pace comba». - XV. *Acendi el lume tuo, virtù superna*, 23-24 «e de quei gran favori che ripromette»: Boiardo, *L'Inamoramento de Orlando*, I, XIII, 36, 5 «E prommeteli aiuto e gran favore». 37 «stolto chi non cognose che»: ivi, I, III, 47, 5-6 «sì stolto / ch'io non cognosca che». 48 «perso in vanitate»: Id., *Amorum libri*, III, 52, 11 «disutilmente prèso in vanitate» (ed. Mengaldo: «disutilmente perso in vanitate»). 51 «sto mondo abraza»: ivi, III, 11, 8, 76 «soave in vista»: ivi, II, 22, 76 «in vista sì suave». 78 «senza veleno e fiele»: Id., *Pastorale*, Egloga X, 87 «sarà senza veneno e senza fele». - XVII. *Inspira, diva Pallas, la mia lingua*, 21: «tal che de gli ochi par mi sorga un fonte»: Tebaldeo, *Rime*, LXIX, 10 «e de gli occhi mi surgon dui tal fonti». 30 «di beltà fonte»: Boiardo, *L'Inamoramento de Orlando*, II, XIX, 3, 7 «Con Fiordelisa, di bellezza fonte». 32 «fiorito tempo»: Id., *Amorum libri*, II, 56, 9-10 «El tempo rivien pur, come era usato, / fiorito». 35 «amorosa zoglia»: ivi, XXIII, 8, XLIII, 51.

Ulteriori conferme in merito ci vengono dal fatto che lo stesso Giusto de' Conti, impegnato a Ferrara nel 1438 in occasione del Concilio (vedi *supra*), serbò memoria delle rime di Jacopo:¹⁵

¹² Cfr. ESPOSITO, *Le rime di Jacopo Sanguinacci...*, 12-14.

¹³ Cfr. I. PANTANI, *Tradizione e fortuna delle rime di Giusto de' Conti*, «Schifanoia», VIII (1989), 37-96: 65.

¹⁴ Cfr. ESPOSITO, *Le rime di Jacopo Sanguinacci...*, 9-11.

¹⁵ Appare più che probabile che sia Giusto a imitare Jacopo, e non viceversa. Jacopo infatti, oltre a essere nato circa quattro anni prima di Giusto, nel 1400 ca., e pur avendo scritto almeno due testi nel 1439 o poco dopo (le canzoni politiche XI [*Inclita donna, intrepida e pudica*] e XII [*Vorei, principe excelso, inclito e pio*]), doveva avere una notevole reputazione come poeta già nella prima metà degli anni '30, se nel 1434 (come detto) fu accolto a corte da Leonello d'Este, e se nel 1435 poté rivolgere al doge di Venezia, Francesco Foscari, il capitolo quadernario *Oh incoronato regno sopra i regni* (XX). La produzione del Valmontone rimanda invece prevalentemente alla seconda metà degli anni '30, dunque allo stesso periodo in cui egli si laureò (cfr. *supra*), mentre di Sanguinacci sappiamo che egli ricevette il titolo di *artium doctor* nel 1426. Infine, Giusto sopravvisse all'incirca sette anni a Jacopo, la cui data di morte deve essere fissata in un momento di poco successivo al 17 luglio 1442, ultimo giorno in cui i documenti fanno riferimento a lui.

I. *Felice chi misura ogni suo passo*, 9 «vien spinto al fondo»: Conti, 150, 187-188 «Era già il sole all'orizzonte spinto, / tratto per forza al fondo de la spera». 11 «vien descaciato con eterno pianto»: Id., LVI, 51 «mia vita afondo con eterno pianto». - X. *Angosie e pianti e guai, doglie e martiri*, 31 «fiero orgoglio»: Id., 75, 79. 46 «qual io, per gran vendeta del mio danno»: Id., 144, 24 «Et fe' vendetta dei passati danni». 71 «Io me zirò piangendo il suo bel nome»: Id., XXIII, 7 «Ch'io canto et piango il so bel nome in versi». - XIII. *Non perch'io sia bastante a dichiararte*, 24 «suave ardore»: Id., 50, 10; 130, 13. 29 «speranza de aver pace»: Id., 43, 13; 57, 12; 58, 13-14; 76, 6. - XV. *Acendi el lume tuo, virtù superna*, 71 «superba è crudeltade»: Id., XLIII, 8 «tanta superbia et crudeltà in lei regna!». - XVII. *Inspira, diva Pallas, la mia lingua*, 31 «O donna, de la mia vita albergo e fonte»: Id., 150, 147 «porto di mia salute, albergo et fonte».

Ciò risulta tanto più significativo se consideriamo la forte diversità tra la produzione poetica di Jacopo e quella di Giusto. Se infatti nel primo la fonte petrarchesca, oltre a non essere pervasiva, viene quasi sempre mescolata con apporti di altra provenienza, per il secondo essa rappresenta il modello principe, da tenere il più lontano possibile da ogni contaminazione. Inoltre, il Sanguinacci non costruisce un vero e proprio canzoniere sulla base del modello dei *Rerum vulgarium fragmenta*, come al contrario farà Giusto con la sua *Bella mano*, ma si limita a una produzione di rime in cui la tematica amorosa è solo una delle tante affrontate.¹⁶ Infine, le stesse soluzioni metriche adottate da Jacopo evidenziano la sua distanza da Giusto: la netta prevalenza di canzoni e capitoli quadernari sui sonetti, secondo un modello ancora tardo trecentesco, è in forte contrasto con la predilezione contiana, di matrice petrarchesca, per il sonetto. Eppure, nonostante tutto ciò, Giusto non esita a ricorrere talvolta al dettato di Jacopo, la cui fama in ambito padano-ferrarese doveva dunque essere notevole, accostando la sua lezione, come abbiamo visto, a quella del Brocardo, poeta sicuramente più congeniale alle sue corde per linguaggio, struttura e scelte metriche.¹⁷

Del resto, Sanguinacci offriva spunti anche a rimatori di tutt'altro profilo, fondamentalmente estranei alla poesia lirico-amorosa. Uno di questi, e non sarà quindi un caso, viene ancora da Ferrara. Ai vv. 6-8 della canzone *De ruina mundi* (ed. Martelli, *Canzoni*, I), risalente al 1472, Girolamo Savonarola fa infatti riferimento a due versi di Jacopo Sanguinacci: «Vedendo sottosopra volto el mondo / Ed esser spenta al fondo / Ogne virtute e ogne bel costume». Come si può notare, il v. 7 è una chiara ripresa del v. 9 di *Felice chi misura ogni suo passo*, già citato da Giusto de' Conti, mentre il v. 8 ricalca, destinandolo a un'amara valutazione storica, il v. 99 della canzone *Non perch'io sia bastante a dichiararte* (XIII),¹⁸ dove esso valeva a definire Francesco Petrarca: «Vedi la fonte d'ogni bel costume» (e non sarà estraneo alla ripresa neanche il «Vedi» iniziale, su cui appare modulato il «Vedendo» del v. 6 di Savonarola).

¹⁶ È pur vero, tuttavia, che una qualche esile traccia di organizzazione macrotestuale di parte delle sue poesie sembra essere testimoniata dal ms. di Oxford (O), in cui, non a caso, tredici dei quindici testi traditi sono di carattere amoroso (cfr., in merito, ESPOSITO, *Le rime di Jacopo Sanguinacci...*, 13).

¹⁷ L'accostamento della lezione brocardesca a quella di Sanguinacci non è tipica solamente del Valmontone. Nella produzione poetica di Serafino Aquilano, attento lettore del Brocardo, si possono ad esempio rinvenire citazioni dalle rime di Jacopo, come evidenziano i seguenti riscontri: XV, 73 «Mondo immondo, de tradimenti scola»: Aquilano, *Rime*, son. LXXXIX, 3 «scola de tradimenti e falsitate»; XVII, 27 «senza cenno e senza lingua»: Id., *Rime*, son. dubbi, XXXIX, 10 «che con cenno, o con lingua»; XII, 120 «agri pianti»: Id., *Strambotti*, disperata III, 81.

¹⁸ Come rilevato da PANTANI, *La fonte...*, 403-404.